Lire 300

ai compagni, sulla cina

cp

ai compagni, sulla cina

EDITRICE CRESCITA POLITICA
C.P. 1413
FIRENZE

cp

Stampato per i tipi della « Edigraf »
Via Alfonzetti, 90 - Tel. 226.331 - Catania - Giugno 1972
per conto: Crescita Politica Editrice, C. P. 1418 Firenze

Questo articolo è frutto di uno studio collettivo fatto da compagni anarchici che fanno capo al circolo di studi sociali « C. Cafiero » di Firenze e al Gruppo « Autogestione » di Bologna.

Il lavoro di analisi storico-politica è stato arricchito dal contributo delle discussioni collettive seguite alla stesura del testo.

Lungi dal voler essere una presa di posizione da parte del movimento anarchico sul problema della costruzione del socialismo in Cina e della rivoluzione sociale del popolo cinese, il lavoro che presentiamo vuole aprire una discussione all'interno e all'esterno del movimento, sia fra i compagni che fra i simpatizzanti.

I compagni del circolo di studi sociali
« C. Cafiero » di Firenze

La Repubblica Popolare Cinese nasce in un'Asia in cui si vanno diffondendo e affermando i movimenti di liberazione nazionale: la rivoluzione cinese è dunque, innanzi tutto, una rivoluzione di liberazione nazionale prima che una rivoluzione socialista.

La rivoluzione cinese infatti, nasce, si sviluppa ed ha successo nella misura in cui essa si lega imprescindibilmente e finisce per identificarsi con la lotta contro l'invasione giapponese (1).

La guerra di liberazione nazionale, mentre crea condizioni favorevoli all'azione delle forze di sinistra e del Partito Comunista Cinese (2), in particolare, pone per la borghesia nazionale cinese il problema della ricerca di una unità e di una identità sotto un governo centrale che ponga fine all'azione piratesca dell'imperialismo internazionale sul territorio cinese, che chiuda con la politica della « Porta Aperta » che ha fatto della Cina, nei precedenti cento anni, il campo di manovra dell'imperialismo internazionale (3).

---

(1) Vedi BETTELHEIN CARRIERE MARCHISIO, *Il socialismo in Cina*, Roma, 1962; E. COLLOTTI PISCHEL, *La Cina rivoluzionaria*, Torino, 1965; E. SNOW, *L'altra riva del fiume*, Torino, 1966.

(2) Il Partito Comunista Cinese viene fondato ufficialmente a Shanghaai nel luglio del 1921 da nove delegati confluiti da più parti della Cina fra i quali Mao Tse-tung. Durante gli anni '30 e gli anni '40 il Partito Comunista Cinese rimane una formazione politica minoritaria soggetta alle esigenze della politica estera stalinista. Solo durante la guerra di liberazione nazionale e nel periodo della Lunga Marcia il Partito Comunista Cinese si forma come struttura organizzativa capace di fornire risposte politiche valide per la realtà cinese. I suoi quadri provengono soprattutto dal « gruppo di studenti tornati dall'estero » e dagli intellettuali che hanno studiato nelle scuole di tipo europeo esistenti in Cina. A costoro si uniscono quadri operai provenienti dalle poche fabbriche esistenti in Cina. Ma la massa del partito è formata da contadini poveri che aderiscono spinti dalla necessità di risolvere in qualche modo il problema della loro immensa povertà e di attuare finalmente una riforma agraria. Da ora innanzi indicheremo il Partito Comunista Cinese con le sole iniziali in lettera maiuscola.

(3) La politica della « Porta Aperta » caratterizza la realtà politica cinese a partire

Le condizioni storiche sono dunque favorevoli all'instaurazione di un governo di « risorgimento nazionale » che, tenendo conto della struttura di potere preesistente e operando nel contempo un insieme indispensabile di modificazioni strutturali, garantisca l'esistenza prima, e la conservazione poi, di uno stato nazionale cinese.

Malgrado queste premesse di carattere generale si deve tuttavia notare che nel 1944-45 la situazione politica in Cina non è affatto chiara e le alleanze fra le varie forze in campo non si sono ancora ben delineate.

D'altra parte le residue strutture di potere esistenti in Cina, anche se sconvolte dall'invasione giapponese e dalla guerra, si mostravano corrispondenti e funzionali ad un tipo di economia che conservava un'organizzazione dei rapporti produttivi di tipo feudale e post-feudale (4), non certo adatte ad assecondare le esigenze di quella borghesia nazionale che si poneva il problema di organizzarsi sulla base di modelli industriali pre-capitalistici.

In questo scontro di forze e di interessi si inseriva il P.C.C., che con la sua struttura organizzativa gerarchica e al tempo stesso capillare, con la sua organizzazione di carattere militare, rappresentava l'unica forza in grado di operare quelle trasformazioni della struttura dello stato necessarie a permettere il superamento dei modelli economici e dei rapporti di produzione feudali e post-feudali, l'unica forza in grado di arrestare l'espansione dell'imperialismo che ormai da un secolo saccheggiava sistematicamente la Cina.

In considerazione di queste caratteristiche delle forze in campo si prospetta in linea teorica come possibile, un'alleanza e una convergenza d'interessi fra la borghesia nazionale cinese e il P.C.C. In un primo momento, tuttavia, questo legame non si realizza, tanto è vero che l'imperialismo internazionale punta sull'alleanza con Chiang Kai-scek (5) e con le forze economiche neo-feudali e post-feudali. Truman, al pari di

---

dalla seconda metà del XIX secolo. Essa viene imposta alla Cina dopo la guerra dell'oppio e porta alla creazione di vere e proprie colonie in Cina da parte delle potenze europee che si dividono le zone di influenza politica, fermo restando la mobilità estrema dei rapporti economici in modo da garantire il commercio e la penetrazione economica dei più forti nel territorio cinese

(4) La Cina, infatti, era divisa in veri e propri potentati feudali controllati dai così detti « signori della guerra », i quali tentavano costantemente di estendere, in lotta fra loro, il proprio controllo sull'intera Cina. Fra costoro e le popolazioni ad essi soggette intercorrevano rapporti, sia economici che politici, di tipo feudale.

(5) Comandante dell'accademia militare di Whampoa del Kuo Min Tang, istituita grazie all'appoggio di istruttori sovietici, divenne l'erede di Sun Yat-sen alla guida del Kuo Min Tang. Dopo un'alleanza con i comunisti nel periodo della guerra contro i giapponesi, tentò di schiacciare militarmente l'Armata Rossa cinese, ma dopo dura lotta venne sconfitto. Fu costretto a ritirarsi nell'isola di Formosa dove attualmente esercita il potere con l'appoggio americano, preparandosi costantemente a invadere la Cina e riconquistare il potere (!). Molto più realisticamente i capitalisti giapponesi hanno impiantato nell'isola industrie elettroniche per la costruzione di microcircuiti, favoriti dal minor costo della manodopera e dalle facilitazioni fiscali.

Stalin, individua infatti nel Kuo Min Tang (6) l'unico interlocutore valido e degno di attenzione. Le ragioni di questo atteggiamento sono molte e, fra queste, le più importanti vanno ricercate nelle maggiori garanzie di guadagno, che la vittoria di questa fazione offriva agli imperialisti di tutto il mondo: perpetuare ed anzi consolidare con nuove formule la politica della « Porta Aperta » e quindi la penetrazione ed il dominio del capitale internazionale in Cina. L'Unione Sovietica da parte sua trovava convenienza a mantenere i rapporti col Kuo Min Tang, oltre che per interessi imperialisti, per il fatto che una Cina divisa politicamente ed economicamente era più preferibile della nascita, alle sue frontiere, di uno stato grande e forte, anche se comunista (7).

Alla fine della prima guerra mondiale la situazione si andò evolvendo e i nazionalisti si indebolirono, malgrado il perdurare dell'appoggio militare e finanziario degli imperialisti — sia americani, che russi, che inglesi — sotto l'attacco portato dalle forze popolari e dal P.C.C.. Le ragioni di questa maggior debolezza dei nazionalisti del Kuo Min Tang dipendevano soprattutto dalle seguenti cause:

1) essi erano divisi e contrapposti fra loro in vari gruppi di potere;

2) non potevano contare nè sull'appoggio delle masse contadine, nè degli operai, nè tanto meno dei piccoli proprietari terrieri, che essi tentavano di combattere con ogni mezzo;

3) applicavano nei confronti della borghesia una politica ambigua in quanto avevano ben chiaro che il modello di sviluppo liberistico, auspicato dalla borghesia nazionale tendeva, in prospettiva, alla distruzione dei rapporti feudali. A lungo andare, il capitale finanziario e l'imperialismo internazionale, di cui le forze che facevano parte del Kuo Min Tang erano alleati e in gran parte servi, sarebbero stati danneggiati dallo sviluppo della borghesia nazionale;

4) in conseguenza della loro eccessiva frammentazione e del secolare particolarismo e regionalismo, di origine feudale, le forze facenti capo al Kuo Min Tang non possedevano strumenti militari adeguati per indebolire e nascondere l'azione rivoluzionaria della formazione di guerriglia.

Nello stesso tempo la coscienza della difficoltà di attuazione del proprio progetto di ristrutturazione, indusse la borghesia nazionale a porsi come interlocutore soggettivo della classe operaia, dei contadini e dei piccoli proprietari e, quindi, della forza che li organizzava più rigidamente e capillarmente di ogni altra: il Partito Comunista Cinese.

---

(6) Partito nazionalista fondato nel 1912 da Sun Yat-sen. Esso raccoglieva un insieme di persone dalle posizioni politiche più varie. Nel periodo della guerra civile seguita alla fine della II Guerra mondiale, il Kuo Min Tang si identificò sempre più, sotto la presidenza di Chian Kai-scek, con le forze feudali e quindi con « i signori della guerra », al punto da difenderne apertamente gli interessi.

(7) Sui rapporti fra il Kuo Min Tang e l'Unione Sovietica vedi oltre ai testi già citati: R. C. NORTH, *Comunismo cinese*, Milano, 1966.

Il fine che la borghesia nazionale si proponeva era incanalare, strutturare e, in un secondo tempo, mistificare ed alienare, a suo esclusivo vantaggio, il potenziale produttivo, indispensabile alla realizzazione dell'accumulazione capitalistica primitiva, come presupposto dello sviluppo economico nazionale.

Il P.C.C., da parte sua, trovava tutta la convenienza nell'accettare questa alleanza, cosciente dell'isolamento politico in cui lo stesso imperialismo russo lo poneva, mentre forniva il suo appoggio al Kuo Min Tang.

Questa alleanza farà sì che fin dalla nascita del nuovo stato, accanto alla proprietà statale esisteranno proprietà private di aziende industriali e agricole. Questa situazione di fatto si riflette del resto nei primi atti che accompagnano la nascita del nuovo stato.

NASCE LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Il 1° ottobre 1947 si costituisce la Repubblica Popolare Cinese, sulla base di un Programma Comune, approvato il 30 settembre dello stesso anno dalla Conferenza Politica Consultiva del Popolo Cinese, in cui sono rappresentate tutte le componenti della vita economica e politica del paese. Accanto al P.C.C. e all'Esercito del Popolo, che erano stati alla guida della Rivoluzione e della lotta di liberazione contro i Giapponesi, vi erano organizzazioni di produttori, sindacati operai e contadini, tecnici ed intellettuali.

A chiarire tuttavia la realtà politica e sociale della Cina in questo momento storico, interviene la definizione che si trova nel Programma Comune, circa la composizione politica del nuovo stato, che è così formulata: « La Dittatura Democratica del Popolo Cinese è il potere statale del fronte democratico unito al popolo, composto dalla classe operaia, contadina, la piccola borghesia e la borghesia nazionale e gli altri elementi patriottici, basata sull'alleanza fra operai e contadini e guidata dalla classe operaia » (8).

Pertanto alla costituzione del nuovo stato cinese si può e si deve dare quel significato di « risorgimento asiatico » e quindi di rivoluzione nazionale che caratterizzava del resto la realtà politica dell'Asia nel primo dopoguerra.

La particolarità e la peculiarità della nuova compagine statale, rispetto agli altri stati asiatici di recente indipendenza, sta nel fatto che alla guida del nuovo stato asiatico si poneva un partito comunista che, ispirandosi nominalmente ai principi del marxismo leninismo si attri-

(8) G. PATTERSON, *Peching versus Delhi*, London, 1963, pag. 40.

buiva il compito di gestire, in nome della classe operaia, l'accumulazione capitalistica, mediante il capitalismo di stato.

Questa formulazione rimane tuttavia abbastanza generica. I nuovi dirigenti cinesi sentirono ben presto il problema di riempire di contenuti questa formula. L'esperienza russa offriva loro due prospettive:

1) Esperienza leninista:

creazione di poli di sviluppo nell'industria pesante ed estrattiva da finanziarsi anche mediante capitali esteri; rivalutazione del ruolo direttivo dei tecnici; facilitazioni all'attività commerciale di frontiera; pianificazione della produzione agricola tramite unità agricole dirette da burocrati o da grossi e medi contadini (kulaki); limitazione progressiva della proprietà privata e comune a vantaggio della proprietà statale (9).

2) Esperienza stalinista:

Collettivizzazione Forzata delle terre accompagnata da una pianificazione burocratica rigida; sfruttamento oltre i limiti umani della forza lavoro contadina e quindi accumulazione di plus-lavoro da immettere come merce nei circuiti finanziari degli scambi internazionali. Al tempo stesso creazione di poli di sviluppo industriali secondo le esigenze militari; creazione dell'industria pesante di stato e suo finanziamento ottenuto mediante la rapina esercitata sul prodotto della forza lavoro contadina (10).

Tenendo criticamente conto di queste esperienze si poneva inoltre una terza alternativa: la creazione di una « terza via al socialismo ».

Questa soluzione fu elaborata dai componenti del Comitato Centrale (11) del P.C.C. tenendo conto della particolare situazione economica cinese, in relazione al contenuto sociale ed economico-politico che la circondava e cercando di recuperare le esperienze di lotta e di creatività politica che il proletariato internazionale aveva espresso nell'arco di un secolo di lotte per la sua liberazione.

In questa prospettiva, per molti versi nuova, ma non originale, il C.C. propone modelli di sviluppo che, pur tenendo conto delle leggi dell'economia borghese e marxista, vi innesta alla base ipotesi e strumenti riconducibili a modelli economici propri del socialismo rivoluzionario.

D'altra parte quando si opera in una economia chiusa di sopravvivenza quale era quella cinese non è possibile evitare una più diretta partecipazione dei detentori della forza lavoro alla proprietà delle terre ed alla gestione, peraltro delegata, dei mezzi di produzione. Si può comprendere come, trattandosi di una accumulazione primitiva ottenuta dalla

(9) Sull'accumulazione capitalistica vista e progettata da Lenin vedi: *La comune di Kronstadt*, Signa, 1971 (introduzione) e ancora confronta con: V. I. LENIN, *Opere Complete*, Roma, 1967, in particolare voll. 35 e 36.

(10) ERLICH, *Il dibattito sovietico sull'industrializzazione dal '24 al 28*, Bari, 1969; I. BUCHARIN, E. PROBRAZENSKIJ, *L'accumulazione socialista*, Roma, 1969.

(11) Da ora in poi indicheremo il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese con le sole iniziali in lettera maiuscola.

forza lavoro contadina (pluslavoro), diveniva inattuabile il progetto di piano di sviluppi rigidi, essendo impossibile determinare i tempi di produzione agricola in assenza di macchine o di meccanizzazione a livello uniforme (12).

D'altra parte non sarebbe stato politico l'uso ampio di macchine. Essendo ancora estesa la piccola proprietà, l'uso della meccanizzazione soltanto in alcune aziende avrebbe generato squilibri all'interno del sistema economico-politico che si andava costruendo, e spinte filoborghesi nei casi di migliore organizzazione produttiva. Al tempo stesso sarebbe venuta a mancare quella partecipazione diretta su cui faceva leva l'ideologia, e di conseguenza sarebbe venuta a mancare quella spinta produttivistica che stimolava i produttori a dare tutto se stessi nel lavoro, l'unica vera risorsa della Cina.

Forti di queste analisi, i dirigenti cinesi avviano la riforma agraria sforzandosi di incidere sia a livello strutturale che sovrastrutturale. Si scagliano infatti con veemenza contro tutto il sistema sociale cercando di colpire i « valori » negativi radicati nelle masse.

Essi si battono affinchè « in ogni villaggio tutti sappiano che il privilegio dato dalla ricchezza feudale non era affatto motivo di rispettabilità e di superiorità umana o intellettuale, bensì di inferiorità umana sostanziale » (13).

Tutto ciò, conformemente all'ideologia marxista, è realizzato sotto la guida della classe operaia, che, organizzata nel PCC, ha il compito di penetrare in profondità nelle masse contadine « per portarle a prendere coscienza della natura del sistema sociale che le teneva schiave e quindi a creare spontaneamente ed irreversibilmente la spinta sociale che avrebbe consentito ai contadini cinesi non soltanto di ripartire le terre, ma di creare le condizioni sociali in cui il regime feudale non avrebbe mai potuto ricostruirsi » (14).

Nel 1947 il 70% della popolazione rurale era costituito da braccianti e nullatenenti, mentre l'altro 30% era costituito da famiglie proprietarie, piccoli e medi proprietari. « Nel 1952 i proprietari terrieri avevano perduto la maggior parte delle loro terre, i proprietari coltivatori avevano conservato la maggior parte delle loro, e 300 milioni di contadini, dal 60 al 70% della popolazione agricola, avevano ricevuto 118 milioni di acri corrispondenti al 45% dei terreni coltivati » (15).

In tal modo il P.C.C. cercò di legare a sè la maggior parte della

(12) E' importante notare la presenza di questa elasticità dei dirigenti comunisti cinesi rispetto ai metodi usati in Unione Sovietica durante il periodo stalinista. I pianificatori sovietici non riuscirono a comprendere, a differenza dei cinesi, che era impossibile pianificare rigidamente su capitali forniti dal pluslavoro contadino. Ne derivarono squilibri immensi sia a livello economico che a livello politico e che consegnarono l'epoca stalinista alla storia come un periodo di purghe e deportazioni di massa.

(13) E. COLLOTTI PISCHEL, *op. cit.*, pag. 20.

(14) E. COLLOTTI PISCHEL, *op. cit.*, pag. 19.

(15) E. SNOW, *op. cit.*, pag. 373.

popolazione, badando bene a non dimenticare mai il rapporto struttura-sovrastruttura come costante di comportamento, e curando di far accettare il socialismo attraverso l'esempio del « corretto comportamento » e delle « giuste idee » (16).

RIFORMA AGRARIA E « IMPERATIVI MORALI » COME STRUMENTI DI COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO

Conclusa la fase della distribuzione delle terre il C.C. del P.C.C. si pose il problema della razionalizzazione dell'agricoltura.

Poichè l'unità colturale minima si era rivelata inadatta alle esigenze di un'agricoltura moderna e produttiva, i dirigenti cinesi avviano la formazione di cooperative elementari che, con il trascorrere del tempo si trasformano in cooperative avanzate, cioè in unità economiche di dimensioni tali da poter intraprendere iniziative di razionalizzazione e di miglioramento della produzone, certamente impossibili all'agricoltore singolo. Nel 1957, circa 120 milioni di famiglie, corrispondenti al 96% della popolazione rurale, avevano messo in comune le loro azioni cooperative, che avevano ricevuto in cambio dei vecchi titoli fondiari, e i loro strumenti di produzione a favore della proprietà comune a livello di villaggio. Essi formavano 740.000 cooperative agricole avanzate (17).

Rimane da notare che l'obiettivo della collettivizzazione fu raggiunto in un terzo del tempo occorso in URSS, e senza quei mezzi coercitivi rozzi e brutali, e quelle carestie, che si verificarono durante la collettivizzazione forzata stalinista. Con ciò non vogliamo affermare che in Cina la collettivizzazione sia stata indolore, ma è certo che il P.C.C. ha come caratteristica la tendenza a non basarsi tanto sulla coercizione esterna e fisica, quanto su di una coercizione più raffinata e sottile, molto simile a quella religiosa. In altri termini i comunisti cinesi hanno cercato di rendere qualsiasi direttiva politica un'esigenza « morale », che, una volta fatta accettare da un determinato gruppo, diviene un vero e proprio modello di comportamento sociale, a cui per il singolo è ben difficile di sottrarsi. Per esempio, nei rapporti umani e sessuali all'interno delle comunità cinesi, si nota l'esistenza di un controllo sociale ed ideologico guidato e controllato dall'alto, che raggiunge punte inimmaginabili. Accade così che il rapporto struttura sovrastruttura, l'uso costante di esso, viene adoperato non in modo dialettico, ma al fine di un controllo capillare della società, da utilizzare ai fini di accrescere e potenziare al massimo l'accumulazione primitiva.

(16) Cfr. E. SNOW, *op. cit.*, pag. 375.

(17) Cfr. CHOU-MING, *Economic Development First Decade*, in « China Quarterly » London, 1961, N. 5.

Nel periodo che va dal 1952 al 1957, parallelamente quindi alla razionalizzazione dell'agricoltura cinese, viene varato il primo piano quinquennale di sviluppo. In questo ambito grossi investimenti vengono fatti nell'industria utilizzando i capitali prodotti mediante il pluslavoro contadino e la spinta produttiva determinata dalla guerra di Corea.

Per dare un'idea del gigantesco sforzo compiuto in Cina basta riflettere sull'entità dei tassi di investimento paragonati, ad esempio, a quelli dell'India, paese che si trovava nelle stesse condizioni di partenza (se non migliori) della Cina.

L'India investiva per il suo sviluppo il 7% del suo reddito annuo, cifra questa che non raggiungerà nemmeno successivamente il 10%, nonostante gli investimenti americani in India (che nel 1960 arriveranno a 1789 milioni di dollari). La Cina, dal canto suo, investì nel 1952, per il suo sviluppo, il 14,8% del reddito annuo; nel 1954 il 17,6%; nel 1957 il 20%. Assumendo come base il 1950, il prodotto nazionale lordo aumentò nel '57 dell'86%. La produzione dell'acciaio che nel '49 era un decimo di quella dell'India, nel 1960 era divenuta 5 volte superiore alla produzione indiana dello stesso anno (18).

Come abbiamo visto, la Cina nasce da un'alleanza fra « la classe operaia, contadina, la piccola borghesia, la borghesia nazionale e gli altri elementi patriottici » (19). Alla guida del nuovo stato si pone il Partito Comunista Cinese che si dice espressione della classe operaia. Ma questa dichiarazione teorica si scontra con una realtà che vede un'effettiva preponderanza della componente contadina, sia dal punto di vista numerico, che da quello economico. E' inoltre impossibile sostenere che i quadri del partito siano in maggioranza provenienti dalla classe operaia; è al contrario dimostrata la loro provenienza dalla classe contadina e dalla borghesia intellettuale (20). Il rapporto non si pone dunque nei termini marxisti fra avanguardia e massa, nè fra classe operaia rivoluzionaria e partito, inteso come espressione della giusta linea rivoluzionaria delle masse. Se è vero che questo rapporto ideologico viene mantenuto dai maggiori esponenti del P.C.C., purtuttavia esso rimane tutto su un piano teorico. Non c'è d'altra parte un coerente sforzo dei comunisti cinesi di capire questa diversa realtà e superare i modelli imposti dall'ideologia.

Permane così un vizio di fondo che farà restare il partito sempre e comunque avanguardia esterna, malgrado gli sforzi ciclopici dei dirigenti cinesi di realizzare un'unità e una corrispondenza biunivoca fra massa e partito. Il ricorso dei dirigenti cinesi all'elemento morale come strumento di condizionamento di massa, come elemento di « educazione al

(18) Ibidem.
(19) Vedi nota n. 8.
(20) Per notizie più dettagliate sulla provenienza dei quadri del partito vedi R. C. NORTH, *Comunismo Cinese*, cit.,

socialismo » per l'edificazione dell'uomo nuovo socialista, nel mentre si rivela uno strumento finissimo di controllo sociale e un raffinamento della concezione staliniana del diritto (21), acquista tutte le caratteristiche di uno strumento di manipolazione sociale che non ha più nulla di dialettico mentre ha caratteristiche in tutto simili all'uso della mistica e della religione come strumento di controllo sociale.

Nè criticare l'uso di questi strumenti costituisce pura esercitazione linguistica o è esclusivo frutto di posizioni ideologiche aprioristiche. Il fatto è che i mezzi usati per raggiungere i fini devono essere compatibili con i fini stessi, e quindi, quando sono viziati gli elementi di fondo, il giudizio sugli avvenimenti successivi risultano vizati dal distorto metro di valutazione e dalla distorta logica che ha determinato gli avvenimenti stessi. A livello di analisi politica e storica, ne viene che di questi fattori bisogna assolutamente tener conto. Ecco perchè tutta l'azione che la Cina svolge in campo internazionale fin dalla sua nascita, va misurata alla luce delle componenti politiche che dettero vita al nuovo stato e alla luce della composizione del P.C.C., del rapporto in cui esso si pone con le masse delle quali dice di interpretare gli interessi, ed ancora alla luce dei metodi che esso usa per giungere alla identificazione fra bisogni delle masse e linea del Partito.

Ci sembrano pertanto da rigettare quelle interpretazioni che vogliono spiegare la politica estera cinese, come quella interna, in base ad una ideologia internazionalista ispirata dal marxismo leninismo. Crediamo invece che bisogna vedere la strategia internazionale dello stato cinese, con tutte le sue fasi e le sue evoluzioni, come una strategia plasmata sulla necessità di difendere ed ampliare i successi della rivoluzione interna della Cina, ed appoggiarne le necessità. Crediamo altresì che occorra esaminare i rapporti Cina - U.R.S.S., non tanto come un dibattito ideologico all'interno del blocco dei paesi « comunisti », quanto piuttosto alla luce dei rapporti fra i due stati, aventi ciascuno delle esigenze nazionali da salvaguardare.

Questi parametri di valutazione vanno usati senza togliere validità all'impegno dei dirigenti cinesi sia per quanto riguarda gli sviluppi della rivoluzione interna, sia per quanto riguarda il contributo della Cina alla lotta contro l'imperialismo americano, in favore dei popoli dei paesi sottosviluppati. Si tratta in sostanza di rilevare l'oggettiva coincidenza degli interessi nazionali cinesi con la lotta all'espansione dell'imperialismo

(21) Sulla concezione staliniana del diritto e sulla sua utilizzazione come strumento di educazione delle masse al socialismo vedi in particolare le teorie e l'azione di Vyšinskij, ritenuto nel periodo stalinista il teorico ufficiale del Partito.
Una lettura attenta e uno studio critico delle teorie staliniste sul diritto è stata fatta da U. Cerroni. Vedi: U. CERRONI, *Il pensiero giuridico sovetico*, Roma, 1969.
A riguardo dell'uso della mistica come fattore sociale condizionante, vedi: W., REICH, *Psicologia di massa del fascismo*, Brescia, 1970.

americano e del colonialismo in genere. Ciò che deve far riflettere è piuttosto la prospettiva in cui questa lotta non può fare a meno di muoversi, una volta che la reale spinta le viene non dall'internazionalismo ma dalla difesa degli interessi nazionali; non da un corretto rapporto fra avanguardia e massa, fra massa ed organismi che ne sono l'espressione, ma fra un Partito Comunista, quello cinese, che usando l'imperativo morale e mistico, realizza l'identità fra avanguardia e massa e un popolo educato dall'alto alle « giuste idee » e al « corretto comportamento », secondo i pensieri e le azioni più o meno giuste del C. C. del P. C. C.

La guerra di Corea e i suoi riflessi sullo sviluppo cinese

Subito dopo la conquista del potere il P.C.C. non si preoccupa di prendere iniziative autonome in politica estera. L'obiettivo dei dirigenti cinesi è piuttosto quello di rompere l'isolamento mediante contatti sempre più stretti con i paesi socialisti e l'Unione Sovietica. Questa preoccupazione tuttavia non basta da sola a spiegare l'intervento cinese nella guerra di Corea, intervento che ha motivazioni molto complesse.

Innanzi tutto Mac Hartur (22) e i circoli politici americani di cui egli è il portavoce, non nascondono l'intenzione di arrivare a Pechino, magari mediante l'uso delle atomiche.

La sconfitta di Ciang Kai-scek è ancora recente e l'aiuto americano a Formosa alimenta in Cina e fuori le speranze di tutti coloro che vorrebbero un ritorno al passato.

L'Unione Sovietica, per bocca di Stalin, richiede alla Cina una posizione coerente con l'appartenenza al blocco comunista.

In queste condizioni i dirigenti cinesi non trovano altra via che far appello al sentimento nazionale del popolo cinese per spingerlo in una guerra in difesa dell'unità nazionale minacciata. Si realizza così una coalizione di forze, che è la ricostruzione di fatto dell'alleanza fra le « forze patriottiche » che aveva dato vita al nuovo stato; alleanza messa a dura prova in quegli anni (la guerra di Corea è del 1953) in cui più delicato è il processo di trasformazione dell'agricoltura cinese, mentre si sta varando il primo piano quinquennale di sviluppo dell'industria cinese (23).

---

(22) Generale e politico americano « proconsole » degli Stati Uniti nelle Filippine e nel Giappone, uno dei più ascoltati e prestigiosi uomini politici e militari del dopoguerra. Sosteneva la necessità di estendere la guerra di Corea alla Cina e bombardare con le atomiche Pechino.

(23) Il primo piano quinquennale di sviluppo venne lanciato poco dopo la costituzione della « commissione statale della pianificazione » (novembre '52). Il piano fu principalmente diretto al potenziamento delle industrie già esistenti e all'impianto

Succede così che, in nome degli interessi nazionali e della fedeltà al paese, molte resistenze di vecchi proprietari terrieri possono essere vinte e il processo di nazionalizzazione agricola può procedere senza scontri sociali facilmente confondibili con azioni antipatriottiche e con il tradimento. La guerra di Corea finisce così per accelerare lo sviluppo economico cinese e per rendere il più indolore possibile la spoliazione di parte della borghesia nazionale, che nella prima fase della vita del nuovo stato era stata un elemento determinante per l'affermazione del P. C. C.

La conferenza di Bandung e la coesistenza pacifica

Dopo la fine della querra di Corea, la Cina si sforza di presentarsi agli altri paesi asiatici come una nazione preoccupata solo del mantenimento della sua indipendenza nazionale, del suo sviluppo economico e della pace mondiale. Una intensa azione diplomatica accompagna dal 1953 al '56 questa fase della politica estera cinese. La Cina partecipa nel 1954 alla conferenza di Ginevra sul Vietnam e, nel tentativo di riaffermare le sue intenzioni pacifiste e acquistare un posto accanto ai « Quattro Grandi », non si impegna eccessivamente nell'appoggiare le richieste del Nord Vietnam.

Il lungo lavoro di preparazione diplomatica dei dirigenti cinesi culmina nella conferenza di Bandung (24). Qui, Chou En-lai presenta ai governanti degli stati asiatici l'immagine di una Cina, stato nazionale asiatico, nato come alternativa a dei problemi di sviluppo comuni a tutti i paesi asiatici. Per bocca del suo ministro degli esteri, la Cina afferma di non avere nulla in contrario all'esistenza in Asia di stati con strutture interne diverse da quelle socialiste, e pertanto si dichiara disponibile a collaborare con tutti in favore del mantenimento della pace.

---

di nuove: chimica, energetica, aereonautica, costruzione di automezzi, trattori e macchine agricole, radiotecnica. L'agricoltura venne lasciata dal piano in posizione subordinata tanto è vero che il totale degli investimenti nel settore non superò il 10 per cento.

(24) Preparata nella riunione di Bagor, dove gli stati organizzatori hanno fissato i principali punti dell'ordine del giorno enucleati in sette punti, il 18 aprile 1955 i rappresentanti di ben 29 nazioni si riuniscono a Bandung in rappresentanza di un miliardo e 350 milioni di persone sparse per quasi tutta l'Asia e buona parte dell'Africa. I punti all'ordine del giorno sono: 1) Cooperazione economica. 2) Cooperazione culturale. 3) Problema dei popoli non indipendenti. 4) Diritto dei popoli e diritti dell'uomo a disporre di loro stessi. 5) Energia nucleare. 6) Armi di distruzione di massa. 7) Lotta per la pace e la cooperazione di massa.

Il profondo significato politico dell'avvenimento sta nel fatto che per la prima volta un numero così grande di paesi di nuova o recente indipendenza, si incontrano per prendere coscienza della sostanziale identità della loro situazione e dei loro problemi. La conferenza rompe di fatto l'isolamento politico della Cina e ridà spazio al neutralismo come alternativa di blocchi.

La diplomazia cinese tocca il culmine delle sue proposte politiche di pacificazione con gli stati vicini, mediante l'accordo con l'India e la contemporanea enunciazione dei 5 punti di coesistenza pacifica che la Cina inserisce alla base della sua politica estera (25).

La diplomazia cinese tenta poi l'avvicinamento con gli Stati Uniti, proponendo di aprire negoziati sulla questione di Formosa, che per i cinesi fa parte del loro territorio nazionale, e che per gli americani rappresenta la Cina nella sua intierezza (26).

La proposta cinese non viene accolta perchè gli U.S.A., ormai lanciati nella loro politica di impegno in Asia, grazie alla loro politica estremamente ambigua, hanno preso il posto dei francesi nella penisola indocinese e hanno creato quel cordone sanitario anticomunista che risponde al nome di S.E.A.T.O. (27).

IL XX Congresso P.C.U.S.
e l'insurrezione polacca e ungherese

Abbiamo dunque visto che, fino al '56, politica estera e politica interna cinese seguono strade parallele con frequenti punti di contatto.

Abbiamo altresì rilevato la preoccupazione dei dirigenti cinesi di allinearsi sempre all'interno del blocco dei paesi socialisti, nella preoccupazione costante di garantirsi una copertura, impossibile da ottenersi con le loro sole forze. Questa preoccupazione di garantire la coesione del blocco socialista spiega d'altra parte l'atteggiamento cinese a proposito delle rivendicazioni di autonomia della Jugoslavia (28). Nel 1956 i dirigenti cinesi fiutano il pericolo che si sta avvicinando in tutti i paesi del blocco socialista. Passato il periodo della ricostruzione, che

(25) I cinque punti di coesistenza pacifica sono: 1) Muto rispetto per l'integrità territoriale e la sovranità dell'altro paese contraente. 2) Non aggressione. 3) Reciproca astensione dall'interferenza negli affari interni dell'altra parte. 4) Eguaglianza e reciproco vantaggio. 5) Coesistenza pacifica.

(26) Le avances cinesi rimangono allo stadio embrionale a causa del crescente interesse americano per l'indocina e per il desiderio degli U.S.A. di mantenere il coedone sanitario intorno alla Cina ed anzi di rafforzarlo.

(27) Il 9 settembre 1954 si costituisce a Manila la S.E.A.T.O. (South-East Asia Organization) alleanza « difensiva » che ha il solo scopo di legare in un patto militare gli alleati del governo degli Stati Uniti e di erigere una barriera alla penetrazione comunista, ovvero permettere un più facile isolamento economico e politico della Cina.

(28) I dirigenti cinesi si scagliarono sempre contro le rivendicazioni autonomiste Jugoslave e la pretesa di costruire il socialismo secondo una strategia autonoma. Questa posizione venne mantenuta malgrado che le rivendicazioni di autonomia da parte della Cina non fossero meno pressanti di quelle jugoslave. L'opposizione cinese va dunque ascritta ad una presa di posizione ideologica nei confronti del tentativo jugoslavo.

si chiude con il 1949, infatti, le condizioni di vita nei paesi socialisti peggiorano sempre più, al punto che i popoli in cui l'Armata Rossa ha « esportato la rivoluzione » si scoprono oltremodo critici nei confronti del dirigismo economico e politico stalinista e del costante prevalere degli interessi economici dell'U.R.S.S..

E' il tempo della insurrezione polacca e ungherese del '56 (29). Anche se fra profonde contraddizioni, i popoli insorgono chiedendo, e tentando di attuare, una forma nuova di democrazia popolare che rafforzi e renda effettive le conquiste socialiste, ridia vigore e vitalità nuova allo sviluppo economico, garantisca un effettivo autogoverno delle masse e liberi il popolo dall'oppressione della polizia segreta e dalla burocrazia di partito, avviando un processo di sviluppo che porti al comunismo inteso in senso libertario come « presa dal mucchio secondo i propri bisogni » e non secondo i propri meriti. Il tentativo viene soffocato nel sangue dall'Armata Rossa.

Questi fatti fanno comunque squillare un campanello d'allarme fra buona parte dei membri del C. C. del P.C.C. attenti, più di ogni altra direzione dei partiti comunisti nel mondo, agli umori, alle sensazioni, alle esigenze delle masse, in virtù di quel rapporto fideistico e sacrale che lega il P.C.C. e i suoi dirigenti alle masse.

Chi comprende nella sua complessità il problema è proprio Mao, il quale si rende conto che occorre incanalare l'ondata di protesta e dissenso che si prepara, per limitare al massimo il determinarsi nel paese, nel partito, di correnti centrifughe che distruggono la fragile unità nazionale cinese, da così poco tempo costituitasi e strutturalmente soggetta, a causa delle complesse vicende della storia cinese, al particolarismo provincialistico. Molto realisticamente Mao non tenta nemmeno di impedire, reprimendola, la vasta ondata di ripensamento critico che si avvicina. Egli è convinto sostenitore della ciclicità di queste « crisi », determinate dallo sprigionarsi incontenibile, e a volte irrazionale, della creatività delle masse che, non esprimendosi gradatamente, come avvie nei paesi capitalistici, nella lotta giornaliera contro il capitale, nei paesi a regime « socialista » esplode sotto forma molto più violenta e radicale.

Perfettamente consapevole di tutto ciò, Mao si pone il problema di imbrigliare queste forze, sfruttarne gli elementi positivi e realizzare quel ricambio di quadri dirigenti che sembra essere il più grosso problema dei paesi a struttura socialista autoritaria, problema del resto causato dalla staticità della struttura socio-politica e dall'assenza di lotta di classe e quindi di creatività proletaria.

C'è di più. Mao si rende conto che, facendo sviluppare all'interno

(29) Vedi: *1956: La classe ouvriere Hongroise se soulevait contre la burecratie stalinienne*, in « Front Libertarie », gennaio 1972, n. 13; A. BABEAU, *Le conseils ouvriers in Pologne*, Paris, 1960; K. KAROL, *La Polonia da Pilsudski a Gomulka*, Bari, 1959.

dei canali istituzionali il dissenso e le esigenze stesse delle masse, sarà possibile far sì che le energie creative espresse dalle masse non vadano disperse, ma vengano utilizzate per rafforzare il P.C.C. e lo stesso stato cinese, in quando il popolo di tutto il vasto paese avrà una nuova esperienza vissuta unitariamente, in comune, un'esperienza unificante a livello sociale ed umano.

E, questa volta, il valore unificante della lotta sarà ancora più alto della precedente esperienza, costituita dalla guerra di liberazione nazionale. Questa volta infatti si discuterà, si soffrirà e ci si scontrerà sulla costruzione del socialismo, facendo vivere questo problema a milioni e milioni di uomini, impegnando le loro energie, i loro pensieri, la loro creatività, ogni « valore » morale e la stessa loro vita nella soluzione del problema.

Questa gigantesca esperienza collettivizzante e unificante viene ancora una volta calata dall'alto su masse ignare, impegnate in un gioco in cui chi possiede la conoscenza di tutti i dati, di tutte le informazioni è uno solo: Mao. L'imperativo morale come strumento di educazione e di costruzione del comunismo trova una nuova, anche se ancora imperfetta, applicazione.

Dal lancio dei « cento fiori »
al « grande balzo in avanti »

« Osservando le conseguenze demoralizzanti di una soppressione troppo rigida delle opinioni delle opposizioni, Mao aveva già dichiarato (gen. '56) che era intenzione del suo partito incoraggiare la critica e la discussione in un tentativo di risolvere le contraddizioni fra il popolo » (30) Mao, nel 1957, « lasciando fiorire cento fiori e combattere cento scuole di pensiero » si premuniva da quelle situazioni che si erano verificate in Europa dopo il XX Congresso; egli aveva « ammesso che alcuni errori erano stati commessi dal partito... durante la soppressione dei controrivoluzionari... richiese una revisione generale delle sentenze e delle privazioni dei diritti civili... riconobbe che errori di pianificazione avevano provocato squilibri » (31).

Mao invitava così le masse ad esprimere le proprie critiche nei confronti dei funzionari statali, dei tecnici e dei membri del partito, colpevoli di burocratismo, dogmatismo e settarismo; ma avvertiva che tutto ciò doveva essere fatto preoccupandosi costantemente di mantenere e rafforzare l'unità, secondo la sua formula del 1942 « unità-critica-unità »., valida allora per il partito ed ora estesa a tutto il popolo. L'obiettivo dichiarato della compagna era quello di avere un quadro della

(30) E. SNOW, *op. cit.*, pag. 329.
(31) E. SNOW, *op. cit.*, pag. 340.

realtà del paese il più esatto possibile, specie per quanto riguardava la burocrazia e gli intellettuali, al fine di attuarne un più completo ed armonico assorbimento nel partito, raggiungendo così un duplice obiettivo: 1) estendere il controllo del partito sulla burocrazia e contemporaneamente, sugli intellettuali, al fine di evitare futuri ed aperti scontri fra le due classi; 2) far scontrare queste forze all'interno del partito ridando così vivacità al dibattito interno e potenziando il legame fra il partito e le forze sociali agenti nel paese.

Mao e i dirigenti cinesi si rendevano ben conto che da questa operazione sarebbe emerso un rafforzamento ed un rilancio ideologico del partito e della sua funzione, cosa questa che urtava visibilmente con quel processo di rilassamento che vigeva in U.R.S.S. e negli altri paesi socialisti.

Accompagnarono il lancio dei « cento fiori » altre parole d'ordine indicative di altrettanti problemi da risolvere: fu così la volta del « controllo reciproco dei partiti del fronte popolare », con l'obiettivo di eliminare le residue forze di coalizione nazionale che avevano dato vita alla Repubblica Popolare Cinese, inglobandole di fatto nel P.C.C.. Fu poi la volta della campagna contro la destra, detta di « rettifica », che veniva subito dopo la campagna « sul modo di risolvere le contraddizioni in seno al popolo », che aveva avuto la funzione di rimettere un po' d'ordine dopo l'esplosione del dibattito seguito ai « cento fiori ».

Infine venne lanciata la campagna del « grande balzo in avanti », che in realtà rappresentava qualcosa di molto più complesso delle parole d'ordine che l'avevano preceduta. In un certo senso, « il grande balzo in avanti » vuole essere il completamento, ed insieme la verifica, dei « cento fiori » e della strategia di controllo sociale usata dai dirigenti del P.C.C. al fine di realizzare la costruzione dell'uomo nuovo socialista e affrettare il passaggio al comunismo.

Il « grande balzo in avanti » viene varato nel 1958: con esso Mao si propone di utilizzare la spinta ideologica ai fini di aumentare la produzione e realizzare così uno sviluppo economico affrettato, sia della agricoltura che dell'industria, che porti l'economia cinese alla fase di autosufficienza e che prepari il passaggio dal socialismo al comunismo.

L'ottimismo dei dirigenti cinesi prendeva le mosse dalla realizzazione anticipata degli obiettivi che essi si erano posti con il primo piano quinquennale ('53 -'54). In questi cinque anni la produzione agricola era passata da 108 milioni di t. di cereali nel '49, ai 154 del 1952, ai 185 del '57. Per il riso si era passati rispetto alle stesse date da 48,6 t., a 68,4 t., a 113 milioni di t..

L'aumento della produzione industriale durante il periodo del primo piano quinquennale era stato del 132%, mentre quello dell'agricoltura era stato del 25%. Questi dati danno la misura di quanto pluslavoro agricolo fosse stato investito nell'industria. Basti notare che i ritmi di investimento furono tali che la produzione agricola, che nel '49 rappre-

sentava il 70% della produzione nazionale, pur essendo triplicata, nel '60 rappresentò appena il 30% della produzione nazionale (32).

Gli elementi suddetti, uniti ai risultati notevoli della campagna di ideologizzazione e di omogeneizzazione nazionale, indussero dunque i dirigenti cinesi, e Mao in particolare, alla politica del « grande balzo in avanti ».

Dalla gestione dell'ideologia all'autosfruttamento

Il disegno politico insito nella campagna dei « cento fiori » prima, e del « grande balzo in avanti » poi, finiva dunque per essere niente altro che l'affermazione su scala nazionale dell'autosfruttamento gestito dal popolo (proletariato e borghesia), in nome di un fattore condizionante costituito, al tempo stesso, dalla conquista del cibo e dalla realizzazione del progetto ideologico-morale, come denominatore comune sociale.

Da tale suo deriva, come conseguenza irrinunciabile, il bisogno di tutto il popolo al mantenimento a tutti i costi dell'organizzazione sociale esistente, presentata come necessaria alla sopravvivenza, sia della collettività, che del singolo. Sopravvivenza che, a sua volta, non è fine a se stessa, ma è funzione esclusiva, fattore determinante di indipendenza nazionale.

Da tutto ciò deriva un legame inscindibile delle masse con il P.C.C., pilastro del mantenimento di uno stato al tempo stesso nazionale e sociale.

Il coinvolgimento delle masse in un piano più generale di autosfruttamento veniva approfondito mediante la campagna per la creazione delle « comuni del popolo » (agosto 1958), che realizzando la collettivizzazione integrale, creava, al tempo stesso, unità di intervento sul territorio, al fine di portare l'industrializzazione in tutto il paese. Fu così che 500 milioni di contadini entrarono a far parte delle « 26.000 comuni agricole (in luogo delle 740.000 cooperative), raggruppanti 123 milioni di famiglie contadine (in media quindi 4.730 famiglie per comune) e suddivise in 500.000 brigate (grosso modo corrispondenti ai villaggi) e 3 milioni di squadre di produzione... » (33).

Se è vero che durante il « grande balzo in avanti » furono raggiunti importanti traguardi produttivi (250 milioni di tonnellate di riso nel '58) già sul finire del 1960 si dovette constatare il fallimento del tentativo. Le ragioni di questo fallimento sono molteplici:

(32) *Il portolano del mondo economico*: *Paesi Socialisti* 1972, Milano, 1972, pag. 79 seg. Il volume è a cura dell'ufficio studi della Banca Commerciale Italiana.

(33) *Il portolano, ecc.*, cit., pag. 92.

1) Innanzi tutto, al recupero delle masse all'ideologia del lavoro e della produzione non fece riscontro l'adeguatezza dei capitali da investire.

2) Mancò la competenza tecnica necessaria ad assecondare il gigantesco sforzo, tanto più che l'inizio del « grande balzo in avanti » coincise con l'inasprirsi della polemica con l'U.R.S.S. e il conseguente ritiro dei tecnici russi.

3) La creatività operaia e contadina non potè supplire alle gravi carenze di base dell'economia cinese; si sprecarono così quantità immense di energie, rispetto ai risultati raggiunti. (Ad esempio, fu prodotto molto acciaio di scarsa qualità in quelli che vennero definiti « gli alti forni di campagna », altiforni artigianali costruiti un po' ovunque, in tutta la Cina).

4) L'esperimento delle comuni si rivelò negativo per i dirigenti del P.C.C., per il determinarsi di spinte centrifughe incontrollabili, causate dall'applicazione nelle comuni dell'autogestione dal basso; si giudicò che in breve tempo, la nascita di questi organismi avrebbe ridotto il potere del partito sul paese e quindi, in ultima analisi, avrebbe prodotto risultati antitetici ai fini che il partito si era proposto di raggiungere con i « cento fiori » e con il « grande balzo in avanti ».

Fu così che la direzione politica passò nelle mani dei tecnici e dei burocrati di partito. Liu Shao-chi sostituì Mao nella carica di Presidente della Repubblica e di N. 1 del partito. La Cina si avviò, in politica interna, verso un periodo di assestamento e di razionalizzazione delle sue strutture produttive, funestata, al suo inizio, da ben tre annate di cattivi raccolti. Seguirà un periodo di rallentato, ma relativamente sicuro, sviluppo economico.

Politica dei blocchi e coesistenza pacifica nella politica estera cinese

L'inizio, all'interno, della campagna dei « cento fiori » coincide con un nuovo atteggiamento della Cina in politica estera.

A partire dal '56, infatti, i dirigenti cinesi devono prendere atto della impossibilità di indurre la Unione Sovietica a rinunciare alla divisione del mondo in due sfere di influenza fra U.S.A. e U.R.S.S., in cambio dell'accettazione dell'esistenza di una pluralità di stati sovrani indipendentemente dall'appartenenza all'uno o all'altro dei blocchi.

Ma c'è di più. Per i dirigenti cinesi, dal momento che l'U.R.S.S. si prefigge di portare avanti un processo di distensione con gli U.S.A., agendo in nome e per conto di tutti i paesi socialisti, ci si trova di fronte ad un progetto di distensione che va contro gli interessi della Cina. Non è che i dirigenti cinesi non accettino la coesistenza pacifica; al

contrario, essi individuano nel processo di distensione uno dei momenti essenziali di una più ampia e complessa strategia anti-imperialista. Infatti il concetto che i cinesi hanno della coesistenza pacifica ha alle spalle una globale impostazione strategica volta ad impedire il perpetuarsi della repressione dei moti di liberazione nazionale da parte delle forze imperialiste. I cinesi fanno notare che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale la repressione dei moti di liberazione non è mai cessata. Chi usa quindi la violenza è l'imperialismo. Pertanto essi individuano la condizione base per mantenere la pace nell'arresto dell'imperialismo in una posizione in cui non possa più assumere iniziative di tal genere, e col non dargli l'opportunità di acquisire una superiorità tale da spingerlo ad intensificare la sua violenza. Per i cinesi « la questione principale della nostra epoca è se si possa impedire all'imperialismo di fare la guerra e come si possa costringerlo a non farla » (34).

Non esiste quindi, per i cinesi, un dubbio sull'alternativa finale fra pace e guerra. Di conseguenza essi abbracciano la coesistenza pacifica lanciata dall'Unione Sovietica, ma esiste un discorso sui mezzi da usare per raggiungere lo scopo. Per i cinesi:

1) non si deve rifiutare il negoziato, ma esso è utile se serve ad aumentare le contraddizioni del nemico.

2) La coesistenza è necessaria perchè è nella violenza e con la repressione che l'imperialismo si rafforza e guadagna posizioni e, alla luce di una interpretazione dialettica globale della nostra epoca, l'imperialismo è destinato a perdere (35), sia i negoziati che la lotta, devono basarsi su una impostazione a lungo termine, su un accurato esame delle forze in campo e delle situazioni tattiche in cui bisogna infiltrarsi.

3) Quando il blocco imperialista negozia da un campo di forze, il blocco socialista deve negoziare, ma senza accettare il ricatto, puntando invece sulla sua forza futura.

4) Nel momento in cui si accetta di negoziare, l'imperialismo deve sapere che esiste la prospettiva di un futuro rafforzamento delle forze rivoluzionarie ed è in una tale convinzione che bisogna imporre la coesistenza e strappare la pace.

Alla base delle convinzioni cinesi stà, quindi, tutto un disegno strategico irrinunciabile per la salvezza stessa della Cina, che non può certo sperare di salvarsi esportando la rivoluzione, quando sa benissimo che ogni rivoluzione è dovuta a forze endogene; ma per reggere tale progetto la Cina deve disporre di una certa forza a livello internazionale, se non altro di ricatto, senza la quale rimarrebbe politicamente e strategicamente scoperta (36).

(34) E. COLLOTTI PISCHEL, *op. cit.*, pag. 242.

(35) Non ci sentiamo di condividere il « determinismo scientista » assolutamente privo di scientificità secondo il quale « l'imperialismo è destinato a perdere ». Siamo invece convinti, e del resto la storia lo dimostra, che il capitale possieda immense possibilità di rinnovarsi per perpetuare, anche se sotto forme più raffinate, lo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo sull'uomo. Crediamo quindi che l'unica arma cui gli sfruttati di tutto il mondo possono ricorrere, con la sicurezza di ben condurre la loro battaglia, è la lotta a livello internazionale di tutti gli sfruttati contro gli sfruttatori.

DALLA CRISI DI FORMOSA AL CONFLITTO CINO-INDIANO DEL '59

Forti di questa analisi, nel luglio del 1958 i governanti cinesi creano incidenti a Formosa. Lo scopo è uno solo: impedire, almeno per il momento, l'avvicinamento fra U.S.A. e U.R.S.S. nei termini e nei modi in cui si profila, e saggiare al tempo stesso la volontà e la disponibilità sovietica ad impegnarsi in difesa degli interessi della Cina. La scarsa disponibilità dell'U.R.S.S. viene interpretata dai dirigenti cinesi come l'esistenza di una chiara disponibilità dei sovietici a spartire con gli U.S.A. il controllo del mondo.

Una ulteriore conferma di questo atteggiamento i dirigenti cinesi la ricevono in occasione della vertenza cino-indiana per la regolamentazione dei confini fra i due stati.

Preceduta da un aspro carteggio fra Chou En-lai e Nehru, che inizia fin dal '58, nel 1959 esplode il conflitto di frontiera cino-indiano che si intreccia con la repressione dei moti suscitati, nel Tibet, dai monaci buddisti (37). L'esercito cinese riesce facilmente a sfondare le prime linee indiane lungo la linea Mc Maoon, mentre l'esercito indiano è impegnato sui lunghissimi confini con il Pakistan sia ad Est che ad Ovest. Ma l'India riceve l'aiuto, sia diplomatico che in forniture belliche, dell'Unione Sovietica a cui è legata da un trattato di mutua assistenza.

Avviene così che ben presto gli scontri si congelano e il conflitto si esaurisce da sè. Nel frattempo i dirigenti cinesi sono riusciti a mobilitare all'interno il paese, ed in particolare quelle forze nazionali scosse dalla politica seguita durante il « grande balzo in avanti ». Queste classi vengono così riguadagnate alla coesione con lo stato cinese in nome degli interessi supremi della nazione.

La riprova della indisponibilità dell'U.R.S.S. ad assecondare gli interessi cinesi è definitiva e senza prova di appello. I tecnocrati succeduti a Mao nella direzione dello stato, prendono atto della nuova situazione determinatasi e ancor più dell'incontro di Camp David fra Kruscev e Eisenhower (ottobre 1959). Il ministro degli esteri Chou En-lai dedica

(36) In questa prospettiva vanno visti gli esperimenti atomici cinesi. Vale altresì la pena di ricordare che le ricerche nucleari cominciarono in Cina fin dal 1949, appena dopo la nascita del nuovo stato, quando fu insediato il primo comitato scientifico di ricerca.

(37) Per maggiori dati sull'argomento vedi: *La Cina e il Tibet*, in «Orient-Occident», Paris, 1950. N. 2308; *La situazione nel Tibet*, editoriale del « Quotidiano del Popolo », Pechino, 30 aprile 1954, ora riportato in « Orient-Occident » del 29 luglio 1954.

ogni sua attività alla creazione di rapporti di buon vicinato con molti stati, anche non socialisti.

In aprile del '60 la Cina firma a Rangun un patto di amicizia e concorda una rettifica dei confini con la Birmania. Analoghi trattati di amicizia e di non aggressione, spesso seguiti da accordi commerciali, vengono firmati con il Nepal, l'Afghanistan, la Cambogia, l'Indonesia. Alla fine del '60, inizi del '61, vengono sottoscritti trattati commerciali con Cuba, Ghana, Guinea, Mongolia e Corea del Nord. Parallelamente la Cina apre le ostilità con l'U.R.S.S. sotto forma di controversie ideologiche. Prende corpo l'appoggio cinese all'Albania in funzione anti-sovietica, e nel '62-'63 il contratto diviene più esplicito, assumendo l'aspetto di una vera e propria rottura.

LA NUOVA TATTICA DEGLI U.S.A.: L'ALLEANZA PER IL PROGRESSO

Dal 1960 in poi il controllo dello sviluppo dell'accumulazione capitalista in Cina è completamente nelle mani dei tecnocrati.

Nello stesso periodo la politica americana in Asia riprende vigore. Negli U.S.A., allo scadere del secondo mandato Eisenhower, la politica dell'anticomunismo integralista che pure tanti servigi aveva reso sia all'interno che in Europa, si rivela inadeguata ad una ulteriore espansione nelle zone che i vecchi imperi coloniali stavano abbandonando. La nuova amministrazione Kennedy si trova di fronte alla necessità di impostare una politica più dinamica e flessibile, in grado di rispondere a quella sovietica. In questo quadro si fa particolarmente urgente la riorganizzazione dei rapporti con i paesi dell'America Latina, tradizionale retroterra degli U.S.A.

Nel precedente periodo della guerra fredda gli Stati Uniti avevano considerato l'America Latina come un mercato riservato, con funzioni non dissimili da quella che i paesi dell'Europa orientale avevano per l'Unione Sovietica. Tuttavia, a differenza di quanto avevano fatto i sovietici, gli americani non si preoccuparono neanche marginalmente di avviare uno sviluppo economico dei paesi soggetti alla loro sfera di influenza. La politica americana si mosse nell'America Latina solo in funzione di garantire la sicurezza degli investimenti privati U.S.A. nei vari paesi. Il risentimento delle popolazioni esplodeva a partire dal '58, data in cui l'allora vicepresidente Nixon compì un viaggio nei paesi sudamericani. In quell'occasione scoppiarono disordini così violenti che il governo americano mobilitò alcune unità di paracadutisti di stanza a Puerto Rico, per una eventuale azione di salvataggio.

La scossa finale alla vecchia politica americana verso il Sud America venne infine dagli avvenimenti cubani, che imposero una riorganizzazione della politica estera americana (38).

Le direttive impartite dal nuovo presidente al fine di rendere possibile un rilancio della presenza U.S.A. nel settore, perseguivano tre obiettivi:

1) messa a punto e conseguente realizzazione di un grande piano di aiuti economici e di investimenti atto a promuovere lo sviluppo dell'area latino-americana;

2) recupero della credibilità politica statunitense presso quelle popolazioni, mediante il rifiuto di appoggiare indiscriminatamente qualsiasi governo, anche il più dittatoriale, per il solo fatto di essere « anticomunista » e « filoamericano »;

3) recupero di Cuba alla « solidarietà » americana.

Queste direttive, se erano ispirate dal timore di un contagio castrista erano anche l'attuazione di un più vasto disegno di politica estera. Il nuovo presidente, infatti, pur partendo sempre dal presupposto che il nemico da battere fosse il comunismo, riconosceva che la minaccia portata da quest'ultimo non era tanto militare, quanto di attrattiva economico-sociale (39). Questa esigenza coincideva d'altra parte con le necessità di espansione del capitalismo americano e con il bisogno di trasformare l'America Latina, da zona di produzione di materie prime a basso costo, in mercato di assorbimento dei prodotti dell'industria americana.

Nacque così l'Alleanza per il Progresso che prevedeva una disponibilità dei governi locali a riforme e ad investimenti per l'elevazione del tenore di vita delle popolazioni sud americane (40).

---

(38) Appoggiata in un primo tempo dagli U.S.A. era scoppiata a Cuba la rivoluzione guidata da Fidel Castro. Una volta insediato, il nuovo governo imboccò la strada delle riforme sociali e della riforma agraria. Il governo degli Stati Uniti, intervenne ben presto in difesa degli investimenti privati americani minacciati, riducendo, il 21 luglio del 1960, del 95 per cento la « cuota azucarera », il contingente di importazione di zucchero che gli U.S.A. assorbivano, e che rappresentava la quasi totalità della produzione dell'isola. Solo dopo queste iniziative il governo castrista si decise ad accettare la protezione sovietica.

(39) Kennedy espose la sua strategia nel marzo 1961 con queste parole: « Noi non ci nascondiamo l'insidiosa natura di questa nuova lotta. Abbiamo il coraggio di comprendere i nuovi concetti, i nuovi mezzi, il nuovo senso di urgenza che occorrono per combatterla, sia a Cuba che nel Vietnam Meridionale. E abbiamo il coraggio di capire che questa lotta avviene ogni giorno, senza fanfare, in migliaia di villaggi e di mercati, giorno e notte e nelle aule scolastiche di tutto il mondo... ». Dal discorso tenuto dal Presidente Kennedy all'Associazione Giornalisti tenuto il 14 marzo 1961 e riportato dalla « Montley Reviev » del 14 maggio 1961.

(40) Prorompendo « l'Alleanza per il Progresso » ai diplomatici dell'America Latina, riuniti nella Casa Bianca il 23 marzo 1961, Kennedy metteva l'accento appunto su questo fattore: «... lasciatemi dire ch esolo gli sforzi risoluti delle nazioni americane stesse potranno far riuscire questo tentativo. Esse ed esse sole potranno mobilitare le loro risorse, attivare le loro energie e modificare i loro sistemi sociali cosicchè tutti, e non solo pochi privilegiati, possano godere dei frutti del progresso ». Dal discorso del Presidente Kennedy all'Associazione Giornalisti tenuto il 14 marzo '61 e riportato dalla « Monthly Review » del 14 maggio '61.

Ma governanti legati ad economie statiche, che vivevano del supersfruttamento tipico dell'imperialismo più rozzo, non potevano essere gli alleati di una politica che imponeva loro di ridiscutere la struttura stessa del loro potere. L'Alleanza per il Progresso necessitava paradossalmente dell'appoggio politico di quelle forze di sinistra presenti in ogni paese latino-americano, le sole in grado di garantire il successo della politica Kennediana all'interno dei singoli stati.

Occorreva tuttavia al tempo stesso eliminare la presenza dell'alternativa cubana mediante la liquidazione del regime castrista. L'amministrazione americana accetta il piano proposto dai servizi segreti e appoggia lo sbarco alla Baia dei Porci. Fallita l'invasione continua la sua battaglia con il blocco economico.

Queste azioni rivelano nella loro complessità il progetto americano, e rimuovono le residue perplessità delle forze di sinistra latino-americane che rifiutano di collaborare all'« Alleanza per il Progresso » E' il fallimento della politica americana nel continente! (41)

L'INTERVENTO U.S.A. IN VIETNAM

Negli ambienti militari si prepara intanto una nuova azione che dovrà essere portata a termine al fine di arginare l'avanzata comunista e, al tempo stesso, per aprire nuovi mercati e nuove zone di sfruttamento all'industria americana.

L'attenzione dei finanzieri e degli economisti U.S.A. si rivolge al Sud Est asiatico e all'immensa riserva di petrolio che la piattaforma continentale, che si estende fra l'Australia ed il Vietnam Meridionale, racchiude. Secondo i rapporti che i tecnici americani forniscono, si tratta del 20% delle riserve mondiali di petrolio! (42)

Ecco perchè mettere in sfruttamento quei giacimenti diviene per gli Stati Uniti un'esigenza primaria. L'intervento americano nel settore dura del resto già da molto tempo. Gli U.S.A. hanno steso, mediante la S.E.A.T.O., un cordone sanitario a sud della Cina allo scopo di costituire una barriera all'espansione comunista nel settore e quindi di garantire gli interessi americani. Gli Stati Uniti sono inoltre presenti nel sud est asiatico come finanziatori delle residue presenze coloniali nella zona.

(41) Le ragioni del fallimento dell'«Alleanza per il Progresso» vanno anche ricercate nello squilibrio che ben presto si determina fra investimenti pubblici ed investimenti privati. In breve tempo questi ultimi diventano la quasi totalità e con la amministrazione Johnson il Dipartimento di stato ritorna sulle sue posizioni fino al punto che si afferma la necessità di appoggiare tutti quei governi sud americani che si dichiarano anti comunisti, anche se si tratta di dittature militari e si ribadisce che privare dell'aiuto americano chiunque si dica anticomunista « è una sciocchezza ».

(42) La notizia è riportata in B.C.D. (Bollettino di Controinformazione democratica) in appendice al numero del 15 marzo 1971 in una appendice intitolata « Il petrolio e il Vietnam » che riporta dati della fondazione Rocfeller.

Sono stati gli aiuti economici del governo degli Stati Uniti a permettere, a suo tempo, il perdurare della presenza francese in Indocina e la stessa guerra fra i francesi e il Viet Min, che raccoglieva le forze di liberazione nazionale (43).

Forti di queste necessità e di questi legami, gli U.S.A. si preparano ad intervenire direttamente nel settore del Sud Est asiatico. La C.I.A. porta al potere con un colpo di stato il cattolico Diem e si impegna a sostenere la dittatura mediante un invio massiccio di consiglieri militari americani. Questo fa sì che presto il collegamento fra il governo americano e Saigon avvenga tramite la legazione militare americana.

Ma puntare su Diem fu un grosso errore. Diem, cattolico, attacca il potere economico esercitato dai buddisti sul paese e tenta di distruggere la presenza organizzata delle comunità religiose non cattoliche, prime fra tutte quelle buddiste. Avviene così che delle forze essenzialmente e strutturalmente anti-comuniste, quali sono appunto le comunità religiose buddiste vietnamite, si legano agli ambienti della guerriglia partigiana che nel paese non è mai realmente cessata fin dalla artificiosa divisione del Vietnam, operata dalle grandi potenze al tavolo della conferenza della pace di Parigi e confermata dalla conferenza di Ginevra sull'Indocina del 1954.

Gli ambienti militari americani si allarmano per il crescere della tensione. L'intervento è previsto per il '64, quando si presume che la espansione americana all'interno, comincerà ad arrestarsi di fronte ad un mercato ormai saturo e alla impossibilità di immediata espansione dei consumi, e conseguentemente delle esportazioni americane, nel Sud America. Si decide inoltre di sopperire alla sovrapproduzione americana mediante il classico rimedio del capitale: la guerra, che attuando la distruzione delle merci crea i presupposti per un rilancio della produzione.

I circoli militari americani vengono però anticipati sul tempo. In una riunione segreta, tenuta ad Hanoi nel natale del '63, lo stato maggiore del P.C. Nord Vietnamita approva una relazione del generale Giap. Vi si propone di anticipare le azioni americane, tanto più che l'incrudelirsi degli attacchi di Diem ai buddisti ha prodotto il formarsi di forti correnti neutraliste di opposizione al regime (44).

I tempi dell'intervento sono ben calcolati e gli americani vengono colti di sorpresa. La loro prima azione è la liquidazione di Diem, divenuto ormai impopolare, nel tentativo di ricucire l'alleanza coi buddisti (novembre '63). Ma i tempi dell'azione delle forze di liberazione nazionale sono stati ben calcolati e la guerriglia si rafforza.

Gli U.S.A. intervengono così direttamente con le loro truppe a combattere, ai confini della Cina, una guerra non dichiarata. Cominciano mas-

(43) N. SHEEHAN, E. W. KENWORTHY, H. SMITH, F. BUTTERFIELD, *La Storia Segreta della guerra nel Vietnam*, Milano, 1971.

(44) Ibidem.

sicci bombardamenti sul Vietnam del Nord. La Cina e gli altri paesi del blocco comunista sono ben presto coinvolti dall'azione dei Nord Vietnamiti. In Cina, l'intervento americano ridà spazio a Mao. Si ritiene opportuno iniziare una critica della strada fino allora seguita nella gestione del paese.

I tecnocrati vengono messi sotto accusa; li si considera responsabili di aver dimenticato i principi dell'internazionalismo proletario, di aver messo la tecnica al posto direttivo, di aver separato la politica dall'economia, di aver riprodotto in Cina la situazione esistente nell'Unione Sovietica. La liquidazione del Partito Comunista Indonesiano, il più forte e numeroso dell'Asia, dopo quello cinese, attuata dalla C.I.A. nella prospettiva di un controllo totale da parte U.S.A. dei campi petroliferi della piattaforma continentale, getta nuovo discredito sull'azione dei dirigenti cinesi, accusati di incapacità.

LA RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIA, ESEMPIO DI GESTIONE DALL'ALTO DI UN FENOMENO SOCIALE DI MASSA AI FINI DEL RAFFORZAMENTO DELLO STATO E DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

Da queste premesse prende le mosse una nuova campagna ideologica: la « Rivoluzione Culturale Proletaria ». Essa coincide con un risveglio che stà scuotendo i giovani di tutto il mondo, che si scoprono estremamente critici nei confronti delle strutture di potere esistenti, della loro gestione e della società intera. Il lancio di questa nuova campagna di massa è la risposta dei dirigenti cinesi ad una nuova crisi che segue, a distanza di dieci anni, quella che in Cina, e non solo in Cina, aveva scosso le masse. Come nel '56, è Mao Tze-tung a guidare l'azione del C.C. del P.C.C.

Ma l'esperienza dei « cento fiori » e del « grande balzo in avanti » è stata ricca, per Mao, di insegnamenti. Ecco perchè la nuova campagna ideologica è guidata con molta più accortezza e punta verso obiettivi ancora più alti: l'assimilazione del socialismo da parte delle masse dello immenso paese, sentita come esigenza morale, come modello di vita e di comportamento sociale.

Qualche milione di giovani inizia a percorrere in lungo e in largo la Cina per svegliare le masse, scuotere tecnici e burocrati dal torpore nel quale sono caduti, diffondere le massime di Mao e, alla luce di queste, rigenerare lo spirito rivoluzionario. La vita politico-amministrativa della Cina ne è sconvolta. Personalità del partito e della amministrazione statale, fino allora ritenuti inamovibili, cadono sotto l'attacco delle « Guardie Rosse », sono costretti all'autocritica ed inviati in campagna o nelle fabbriche affinchè si rendano conto della pesantezza del lavoro manuale.

Mao controlla la situazione grazie ai legami che è riuscito a mantenere con l'esercito. E' l'esercito cinese, infatti, a rendere tecnicamente e politicamente possibile la Rivoluzione Culturale. Quadri militari assicurano i collgamenti, garantiscono alle Guardie Rosse la possibilità di spostarsi nell'immenso paese, riforniscono di viveri e di attendamenti i milioni di giovani in movimento. Quando lo scontro si fa particolarmente duro è lo stesso esercito ad intervenire e a facilitare l'azione delle Guardie Rosse. L'esercito fornisce inoltre una parte rilevante dei quadri che compongono i comitati rivoluzionari provvisori ch sostituiscono i vecchi organismi amministrativi regionali (45). Una garanzia ulteriore di fedeltà da parte dell'esercito viene data dal fatto che il responsabile culturale dell'esercito è la stessa moglie di Mao.

Il poter disporre in modo così pieno dell'esercito permette a Mao di continuare ad esercitare realmente il potere, anche in una situazione di estrema mobilità politica quale è appunto quella che si determina in Cina durante la Rivoluzione Culturale. Mao è infatti il solo a godere della possibilità di collegare realmente ed efficacemente tante realtà così diverse e distanti. Conseguentemente, Mao può fornire la direzione e l'indirizzo politico alla Rivoluzione Culturale proprio perchè dispone in modo esclusivo di tutti i dati e di tutte le informazioni, diversamente, ad esempio, dai singoli Comitati Rivoluzionari Provvisori locali che non hanno possibilità di collegamento e di comunicazione autonome.

Attraverso lo spostamento delle squadre di Guardie Rosse, Mao riesce, a poco a poco, a prendere in mano la situazione in tutto il paese e ad abbattere definitivamente quelle roccaforti di potere locale che facevano, della Cina uno stato, di fatto, diviso in tante provincie autonome, rispetto all'autorità del potere centrale, in mano ai burocrati locali.

Secondo le notizie giunte in occidente nel 1968 le Guardie Rosse hanno il controllo, attraverso i Comitati Rivoluzionari Provvisori, di 21 provincie su 29 (46).

E' questo il momento in cui i superstiti burocrati e tecnocrati si riuniscono. Nel mese di giugno del '68, a Tientsin, vecchi quadri di partito, burocrati e tecnocrati, riuniti a congresso fanno appello a Mao perchè riveda le condanne pronunziate a carico di tutti i funzionari dell'apparato di partito, della burocrazia e dello stato (47).

Questo appello viene lanciato parallelamente al determinarsi di un fenomeno nuovo fra le Guardie Rosse.

Seguendo la parola d'ordine lanciata da Mao « Bisogna fare della Cina una grande Comune di Parigi » si sono formate bande armate di

(45) P. S. ELEGANT, *I cento giorni di Mao*, in « L'Espresso Colore », 28 luglio 1968, n. 30.

(46) Ibidem.

(47) Vedi: R. S. ELEGANT, *I cento giorni di Mao* in « L'Espresso colore », 28 luglio 1968, n. 30.

Guardie Rosse che si lanciano da una parte contro gli opportunisti messisi a capo del movimento, e dall'altra contro le stesse direttive del potere centrale che arrivano in periferia tramite il canale di controllo costituito dall'esercito. Molti di questi gruppi armati arrivano a porsi il problema di una reale trasformazione dei rapporti di produzione in Cina e, rifiutandosi di porre al primo posto il problema dello sviluppo, si pongono il problema della gestione diretta della produzione e della gestione del potere politico dal basso mediante strumenti di reale democrazia proletaria costituiti liberamente dalle masse.

E' il momento in cui la Rivoluzione Culturale Proletaria si trasforma, da lotta voluta dall'alto al fine di realizzare un legame fra masse e partito e di incanalare nel partito la creatività proletaria e determinare un ricambio della classe dirigente, in lotta fra proletari che non vogliono essere governati ed una classe di burocrati, di funzionari, di intellettuali, di tecnici e di dirigenti politici che pretendono di esercitare il potere in nome e per conto dei proletari.

Di fronte a questo fatto nuovo, Mao appare l'unica arma in mano alle classi privilegiate cinesi per salvare il salvabile. Si realizza così una coalizione di forze che chiede e ottiene di bloccare l'azione delle Guardie Rosse.

Si dichiara che tutto è finito e che occorre dedicarsi alla produzione. Le « Guardie Rosse » vengono inviate in campagna ad aiutare i contadini nel raccolto. Il movimento viene di fatto smobilitato. Si formano un po' ovunque nel paese nuclei di resistenza. La repressione viene ben presto sferrata ed è durissima. Scontri armati si hanno in tutto il paese. L'esercito attacca ovunque e le forze rivoluzionarie cinesi vengono sconfitte. La burocrazia ritorna al potere.

Al centro, quei quadri dei partiti che si dichiaravano favorevoli alla continuazione della rivoluzione culturale vengono liquidati con l'aiuto dell'esercito per non aver saputo controllare lo sviluppo degli eventi (48).

VERSO UNA NUOVA POLITICA PER IL VIETNAM

Mentre in Cina la situazione politica si avvia faticosamente alla normalizzazione e gli ultimi focolai di resistenza vengono eliminati, nel Vietnam la situazione si evolve a favore delle forze di liberazione nazionale. All'offensiva del Tet del '67, ha infatti corrisposto il primo grosso rovescio militare americano e, dopo la vittoria strategica di Ciap a Khe San, si può parlare di sconfitta militare strategica degli Stati Uniti.

La reazione del governo americano è rabbiosa e i bombardamenti vengono intensificati sul nord Vietnam, mentre una incontenibile ondata

(48) Vedi: ESMEIN, che dedica un lungo capitolo alle vicende della rivoluzione culturale; e ancora: W. BURCHETT, in « Africasia ».

di proteste scuote l'opinione pubblica americana. La conseguenza è l'annuncio della sospensione dei bombardamenti americani sul Vietnam del Nord, e l'apertura, in novembre, delle trattative di pace di Parigi. D'altra parte, ormai la guerra vietnamita, secondo alcuni economisti americani, comincia ad essere più dannosa che utile allo stesso capitale americano a causa del forte effetto inflazionistico che la guerra esercita sul dollaro (49).

L'effetto delle trattative si fa presto sentire anche in Cina con una diminuzione della tensione verso gli americani e un aumento delle polemiche con l'Unione Sovietica. A partire dal '69, oltre agli scontri verbali fra sovietici e cinesi, si cominciano a registrare, con frequenza sempre maggiore, conflitti a fuoco fra le guarnigioni di frontiera dei due paesi sui confini dell'Ussuri. La tensione fra U.R.S.S. e Cina sembra giungere al massimo della sua intensità, mentre, in politica interna, il confronto con l'Unione Sovietica viene usato dai dirigenti cinesi come elemento su cui far convergere l'attenzione del proletariato cinese, onde ricucire ancora una volta in nome, degli interessi superiori della nazione mascherati da internazionalismo, le profonde lacerazioni prodottesi nel tessuto sociale a causa della Rivoluzione Culturale, e ancor più delle repressioni delle frange « estremiste » da poco portate a termine o in corso di esecuzione.

Intanto l'imperialismo americano, sotto la gestione Nixon, decide di giocare il tutto per tutto pur di risolvere la questione vietnamita. Si tratta o di vincere definitivamente su tutta la linea, o di accettare la situazione di fatto creatasi nel sud est asiatico, traendone le logiche conseguenze: ovvero, accettando tacitamente l'ammissione della Cina negli equilibri politici mondiali in prima persona, come terza potenza.

Nel luglio del '70, mentre il suo programma di vietnamizzazione della guerra è quasi giunto a compimento, Nixon dà il via all'invasione della Cambogia. Gli obiettivi da raggiungere sono:

1) la distruzione delle vie di rifornimento e delle basi dei guerriglieri.

2) L'acquisizione del controllo diretto della Cambogia e il suo inserimento attivo nel blocco difensivo americano.

3) L'inserimento dell'elemento etnico vietnamita in funzione antagonista rispetto all'elemento etnico cambogiano, al fine di guadagnare i vietnamiti alla guerra e di completare la politica della vietnamizzazione del conflitto.

4) La prevenzione di future azioni comuniste mediante la generalizzazione della guerra che, creando un fronte unico comprendente Vietnam del Sud, Laos e Cambogia, sia abbastanza vasto da offrire agli americani la possibilità di far sentire la loro superiorità tecnica e di fuoco.

(49) Si ricordi che, alla notizia della sospensione dei bombardamenti nel Vietnam del Nord, i titoli quotati a Wall Street subirono un improvviso rialzo, fatta eccezione, naturalmente, per i titoli delle aziende che producono materiale bellico.

Ma quali sono i pregi di una tale iniziativa dal punto di vista politico?

Vincendo militarmente, gli americani hanno la possibilità di far pesare la loro forza sulle trattative di pace e di concluderle a loro favore.

Perdendo, gli americani perdono il controllo non solo del Vietnam, ma della Cambogia, del Laos, mentre la Tailandia viene direttamente minacciata. Una vittoria dei nord vietnamiti in questo caso avrebbe una portata ed una importanza vastissime, in quanto il Vietnam del Nord si presenterebbe, a questo punto, come lo stato leader o, in ogni caso, con il maggior prestigio politico e certamente con il più alto tasso di sviluppo economico fra i paesi del sud est asiatico.

Verrebbe così a formarsi di fatto, a sud dei confini cinesi, uno stato, o più realisticamente, una confederazione di stati, fra i quali emergerebbe il Vietnam del Nord, il solo stato dotato di prestigio politico e in grado di perseguire uno sviluppo autonomo grazie alla padronanza di tecnologie avanzate (50) e al controllo di una grossa fonte di energia — i giacimenti petroliferi della piattaforma continentale e del delta del Mecong — e, quel che è più grave, in grado di barcamenarsi fra un'alleanza con la Cina e un'alleanza con l'Unione Sovietica.

Nelle previsioni americane, in caso di mancata sconfitta dei Viet Cong, la Cina, fedele alle sue esigenze di politica nazionale, sarebbe scesa a più miti consigli, accettando la trattativa diretta con gli americani. Parallelamente, un altro elemento spingeva gli americani a ben sperare sulle disponibilità cinesi.

Lo sviluppo dell'economia cinese è giunto ad un livello tale in cui sono stati prodotti i « pre-elementi » (o, per dirla con Marx, l'accumulazione primitiva) necessari ad avviare il decollo dell'economia cinese da una fase preindustriale ad una fase di potenza industriale in pieno sviluppo (51).

Se questa analisi è esatta, pensavano gli americani, la Cina ha bisogno di tecnologia, di forniture industriali, di impianti che gli U.S.A., meglio di ogni altro possono dare. Tanto più che, anche in questo caso, vale la regola che è meglio avere come interlocutore uno stato lontano dai propri confini, piuttosto che uno stato vicino, soprattutto quando questo stato lontano può offrire in cambio delle contropartite a livello politico, di entità tale da rendere vantaggioso il contratto. E' appunto il caso degli Stati Uniti che possono offrire alla Cina Formosa, centro degli ultimi oppositori di Mao, ma fatto veramente importante, sede di industrie elettroniche per la costruzione di microcircuiti e di calcolatori elettronici,

(50) Il Nord Vietnam è il solo stato del sud est asiatico che, al di fuori della Cina e del Giappone, possiede il personale tecnico per la messa in sfruttamento di pozzi petroliferi e ancor più per la costruzione di oleodotti e stazioni di pompaggio. Per notizie più ampie sull'economia Nord Vietnamita vedi: *Il portolano ecc.*, cit., pag. 381 e seg.

(51) Per i dati più recenti sullo sviluppo economico cinese vedi: *Il portolano ecc.*, pag. 79 e seg.

insediate a Formosa da imprenditori giapponesi, a causa del minor costo della manodopera e delle facilitazioni creditizie e fiscali concesse dal governo. Inoltre solo gli U.S.A. possono assicurare alla Cina che si concluda in Indocina una pace che, nel garantire una liberazione del settore dall'influenza americana, non significhi necessariamente la concessione al Vietnam del Nord di una posizione politicamente egemone nei confronti degli altri paesi liberati ed una diretta minaccia alla Tailandia, all'Indonesia e alla Malaysia e alla stessa Australia.

Quest'insieme di considerazioni indussero a suo tempo Nixon ad appoggiare l'invasione della Cambogia proposta dai suoi consiglieri e, a sconfitta americana avvenuta, lo indussero ad aprire negoziati per incontrarsi con Mao.

NIXON A PECHINO

Questa evoluzione degli equilibri politici nel sud est asiatico, indusse, d'altra parte, l'Unione Sovietica a correre ai ripari e a prendere le opportune contromisure. E' infatti in funzione anticinese che va vista l'alleanza fra U.R.S.S. e India ed il conseguente appoggio dei sovietici e degli indiani alla borghesia nazionale del Bengala Orientale.

E' da ricordare che in tutta la regione del Bengala, sia sotto il dominio pachistano che sotto quello indiano, era in atto da tempo una azione di guerriglia armata portata avanti da formazioni partigiane comuniste che si rifacevano alla concezione maoista della guerra contadina.

Il governo centrale pachistano, da parte sua, pur essendo formalmente membro della S.E.A.T.O. ed espressione dei latifondisti e delle caste del paese, è alleato della Cina in funzione anti-indiana. (!) Per questo motivo, fino a quando truppe del governo centrale pachistano sarebbero rimaste nel Bengala Orientale, l'India, anche se alleata dell'Unione Sovietica, non avrebbe potuto costituire una reale arma di pressione sulla Cina, poichè in caso di guerra si sarebbe trovata a dover combattere su tre fronti, quello del Pakistan occidentale, quello del Pakistan orientale e il confine cinese. Stando così le cose, l'India si sarebbe trovata in una posizione perennemente svantaggiata, dovendo affrontare l'esercito cinese sulle montagne e avendo immediatamente a valle delle sue linee le truppe pachistane attestate nel Bengala Orientale.

L'unica soluzione era, per l'India e per l'Unione Sovietica, fare — come hanno fatto — del Bengala Occidentale uno stato indipendente staccato dal Pakistan e posto sotto la tutela indo-sovietica.

Da parte sua la Cina, seguendo la politica di difesa degli interessi nazionali, e quindi in perfetta continuità con tutta la sua politica estera, non poteva far altro, come ha fatto, che appoggiare il Pakistan in funzione anti-indiana e anti-sovietica e trovarsi ad operare di comune accordo con gli U.S.A., costretti dal canto loro a difendere, anche se senza

troppa convinzione, il Pakistan in quando membro della S.E.A.T.O. e ad operare al fine di limitare l'estendersi dell'influenza sovietica nel settore (52).

La logica di potenza fa di questi scherzi e costringe, una volta accettata, a non dire nulla, ad esempio, a favore dei guerriglieri comunisti e di ispirazione maoista che operavano ed operano nel Bengala Orientale (53). Questo genere di « inconvenienti » fa parte di quella stessa serie di vicende che hanno visto la Cina appoggiare il governo di « sinistra » di Ceylon, contro i guerriglieri di ispirazione maoista e « comunista guevarista » e ad operare quindi nello stesso identico modo, se non peggio, del governo conservatore inglese (54).

E siamo ancora nello stesso ordine di idee quando si fanno le felicitazioni al dittatore sudanese Nimeiri per lo scampato pericolo e per aver sventato il tentativo di colpo di stato del Partito Comunista Sudanese (questa volta di ispirazione moscovita) ed averne eliminato fisicamente i militanti.

La distinzione fra Stati e Popoli porta oggi la Cina a stabilire rapporti diplomatici con la Grecia fascista e a presenziare alle celebrazioni del venticinquesimo millennio dell'impero persiano, mentre vengono uccisi dal governo di quello stato i compagni iraniani che lottano per l'affrancamento del paese dallo sfruttamento millenario degli Scià!

Queste prese di posizione in politica estera, che per noi segnano il passaggio da una politica di difesa degli interessi nazionali al nazionalismo più bieco, coincidono all'interno della Cina con la liquidazione definitiva di ogni opposizione di sinistra e con la liquidazione di quelle stesse persone che con Ln Piao, ex ministro della difesa, avevano accettato in nome della ragion di stato e degli interessi del partito, di gestire la liquidazione fisica degli oppositori di sinistra.

Questa svolta politica segna il trionfo del vecchio burocrate Chou En-lai e, con lui, di tutta la nuova classe burocratica composta da tecnocrati, militari, burocrati statali e di partito.

E' in questo clima che Nixon è partito per Pechino per andare a raccogliere il frutto dell'azione vittoriosa dell'imperialismo e del capitalismo. Ogni variazione nel quadro politico che la resistenza militare Nord Vietnamita e il successivo viaggio di Nixon a Mosca potranno apportare, nulla toglie alla trasformazione di una rivoluzione nazionale, quella Cinese, nella nascita di una nuova grande potenza imperialista.

---

(52) Durante il conflitto saranno notati spostamenti della Settima Flotta U.S.A. nel golfo del Bengala, intesi a proteggere dagli attacchi di sommergibili indiani i trasporti di truppe pachistane. Ufficialmente la flotta si trova invece nel settore per evacuare i civili americani!

(53) Salutare ci sembra la lettura dell'articolo di Gianni Sofri sulla politica estera cinese pubblicato nell'ultimo numero di Quaderni Piacentini. Vedi: G. SOFRI, *La politica estera cinese*, in « Quaderni Piacentini », aprile 1972, n. 44-45.

(54) Ibidem.